

ROMA Anche il Nobel Renato Dulbecco non ha dubbi su quello che voterebbe se fosse in Italia nel prossimo referendum sulla legge 40 che regola la procreazione assistita: quattro «sì», uno per ogni quesito, «per combattere i grandi killer», le malattie che mietono più vittime, ed è questa la scelta che consiglia agli italiani che andranno alle urne. Le ragioni, spiega egli stesso nel corso di una intervista pubblicata oggi dall'*Espresso*, sono di ordine strettamente scientifico. Uno dei quesiti propone agli elettori di abolire la norma che vieta qualsiasi tipo di ricerca scientifica sugli embrioni a qualsiasi livello di sviluppo, estendendo il divieto non solo agli embrioni che si produrranno in futuro durante i cicli di fecondazione assistita, ma anche quelli fino ad ora congelati. «Sappiamo ben poco - spiega Dulbecco - di queste cellule. Ma ciò ci indica chiaramente che possono essere la strada per battere i grandi killer del nostro tempo, dall'Alzheimer, al Parkinson al cancro».

Ed il Nobel aggiunge anche che «sappiamo che non c'è paragone fra quanto si può fare con le cellule

Il Premio Nobel: «Proibire la diagnosi precoce è un insulto alla scienza». Turci: «La Rai deve dare spazio al referendum»

Referendum, Dulbecco si schiera: quattro Sì

adulte, e già oggi spesso si fa per fortuna, e quello che si farà con le cellule embrionali».

«Penso che dobbiamo cercare di fare bene il nostro mestiere - dice il premio Nobel -, cercare terapie per le malattie che affliggono l'uomo. E per fare questo è necessario che ci diano i mezzi per farlo. Impedirci di lavorare sugli embrioni non ci mette nelle condizioni migliori». Accettando anche un limite alle sperimentazioni: «In molti paesi ci sono limitazioni all'uso degli embrioni umani per la ricerca biomedica che stabiliscono il limite dei 14 giorni dalla fecondazione femminile, oltre i quali scatta il divieto. Mi pare un limite scientificamente ragionevole ed accettabile».

Non solo. Proibire la diagnosi precoce è un insulto alla medicina, dice Dulbecco. «Mettiamoci davan-



Il professor Dulbecco

ti a questo piccolo numero di cellule che viene chiamato embrione: potergli prelevare una cellula per sapere se è affetto da malattie gravi a me pare un grande progresso medico, molto utile per l'uomo. Proibirlo è un insulto alla medicina».

«Noi lavoriamo per battere le patologie che affliggono l'umanità - ha dichiarato Dulbecco - e molto del lavoro dei genetisti ha proprio come immediata applicazione la possibilità di scoprire le malattie ereditarie. Se la legge impedisce di mettere in pratica questo lavoro, io francamente non capisco perché si continui a fare ricerca scientifica. Pensiamo - ha indicato - alla possibilità che ci offre la terapia genetica sull'embrione: prelevare qualche cellula e curare molte malattie terribili che affliggeranno il bambino e l'adulto. Senza il lavoro scientifico sull'embrione questo non sarà mai

possibile». Pronta la risposta del comitato Scienza e Vita, che è contro il referendum: «Sulle cellule staminali adulte, come su quelle da cordone ombelicale, esistono una serie di dati scientifici assolutamente certi, ottenuti da scienziati di qualunque orientamento. Non è così per le staminali embrionali la cui equivalenza non è provata e che dunque non sono già spendibili sul piano clinico, sostiene la prof. Paola Binetti».

Intanto ieri il Comitato promotore ha fatto un sit-in di protesta davanti alla sede Rai di viale Mazzini, a Roma, affinché «La Rai applichi il regolamento della commissione di Vigilanza, dia spazio all'informazione sul voto di giugno».

«Abbiamo voluto questo sit-in - spiega il senatore dei Ds, Lanfranco Turci - per ricordare che le elezioni regionali sono finite, i funerali del Papa sono finiti, l'elezione del nuovo pontefice anche. Tutti questi grandi eventi hanno, giustamente, monopolizzato l'attenzione del servizio pubblico. Adesso, però, è il momento che la Rai si occupi della scadenza del 12 e 13 giugno».

Piazza Fontana, la verità negata

In Cassazione il Pg chiede la conferma delle assoluzioni per i neofascisti. Oggi la sentenza

Maristella Iervasi

ROMA Ha chiesto la conferma delle assoluzioni - decise in appello dalla Corte d'Assise di Milano nel 2004 - per i tre imputati neofascisti della strage di Piazza Fontana: Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni. E nella requisitoria in aula Enrico Delehay, sostituto procuratore generale della Corte di Cassazione, ammette il suo rammarico: «Siamo davanti ad una sconfitta investigativa. È doloroso che dopo 35 non si sia giunti a nessuna condanna per una vicenda terribile». E spiega così la sua sofferenza: «Mi sono accostato con tutto il rispetto che merita una pagina di storia. Con una notevole emozione a questa vicenda. La Cassazione non è la sede più adatta per l'accertamento della verità, quando la verità non è emersa nelle fasi precedenti».

Il Pg Delehay chiede così il rigetto del ricorso - presentato dalla Procura di Milano e dalle parti civili contro il verdetto del 12 marzo 2004, mentre l'avvocatura di Stato chiede che la sentenza d'appello che ha assolto i tre imputati principali per la strage «venga annullata con rinvio» per poter fare «una correzione degli errori logici». Serrata l'arringa del professor Franco Coppi, che assiste i parenti delle vittime di quel 12 dicembre 1969 (giorno in cui scoppia a Milano all'interno della Banca dell'Agricoltura un ordigno che uccide 16 persone e ne ferisce 84), che ha chiesto invece di annullare la sentenza di assoluzione emessa nel 2004 e la condanna della «combriccola dei tre deliquenti» neofascisti.

Intanto, proprio su Piazza Fontana è dura polemica tra l'ex procuratore Gerardo D'Ambrosio e il senatore a vita Giulio Andreotti. «La verità? La chiederai a Pino Rauti e Giulio Andreotti», ha dichiarato D'Ambrosio - che insieme con Alessandrini indagò sulla strage del '69 - in una intervista al «Corriere della Sera». E il senatore a vita ieri ha replicato così: «Il dottor D'Ambrosio cerchi nelle cancellerie le spiegazioni dell'esito dei processi. Io non posso aiutarlo. Sul processo di piazza Fontana ricordo solo grane».

Secondo l'avvocato di Stato Massimo Giannuzzi - che rappresenta il



Una immagine della banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana

35 ANNI DI INDAGINI E PROCESSI

12 dicembre 1969: alle 16,30 un ordigno esplose nella Banca Nazionale dell'Agricoltura. 17 morti e 84 feriti

23 febbraio 1979: a Catanzaro si conclude il primo processo: ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini e 4 anni e mezzo per Valpreda e Merlino

20 marzo 1981: il processo di secondo grado assolve Freda, Ventura e Giannettini. Conferma le condanne di Valpreda e Merlino

10 giugno 1982: la Corte di Cassazione annulla la sentenza d'Appello di Catanzaro e rinvia il processo a Bari

1 agosto 1985: la Corte d'Assise d'Appello assolve Freda, Ventura, Merlino e Valpreda

27 gennaio 1987: la Cassazione rende definitiva la sentenza

11 aprile 1995: a Milano, per un'inchiesta parallela condotta dal giudice istruttore, Guido Salvini, due pentiti, Carlo Digilio e Martino Siciliano, imprimono una svolta alle indagini

30 giugno 2001: il processo si conclude con la sentenza di ergastolo per Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Carlo Rognoni. 3 anni per favoreggiamento a Stefano Tringali. Assolto Carlo Digilio per prescrizione per il contributo alle indagini

12 marzo 2004: i giudici della Corte d'Assise d'Appello di Milano assolvono Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni per non aver commesso il fatto. Ridotta da tre a un anno di reclusione la pena per Stefano Tringali

P&G Infograph

Il Procuratore generale Delehay: è doloroso che dopo 35 anni non si sia giunti a nessuna condanna, ora è tardi

Viminale e la presidenza del Consiglio - dietro la strage di piazza Fontana ci fu «una progettazione comune da parte del gruppo di Ordine Nuovo Venezia-Mestre». L'avvocatura dello Stato ha chiesto quindi alla Cassazione di «annullare con rinvio» la sentenza in secondo grado emessa dalla Corte d'Assise di Milano che ha assolto Zolfi, Maggi e Rognoni «per poter fa-

re una correzione degli errori logici». Sottolineando: «Le considerazioni fatte dalla pubblica accusa rappresentano una critica non giustificata perché in ognuno dei motivi della Corte d'Appello ci sono diversi profili di illogicità».

Oggi il verdetto finale della Cassazione. Saranno i giudici della seconda sezione penale a decidere sulla terribile

terremoto

L'ultimo insulto a San Giuliano

CAMPOBASSO Sale la protesta nei Comuni molisani colpiti dal terremoto del 2002 per un incarico che il Comune di Larino (Campobasso) ha assegnato all'ingegnere Giuseppe La Serra, uno degli indagati nell'inchiesta sul crollo della scuola di San Giuliano nel quale morirono 27 bambini e una maestra. Il «Comitato delle vittime» di San Giuliano e il leader dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro, protestano per la scelta compiuta dall'amministrazione del paese molisano, dove il sindaco, Nicola Anacoreta, è proprio un esponente dell'Idv. La Serra ha ricevuto lo scorso 17 marzo l'incarico di «coordinatore per la sicurezza dei lavori» del piano di insediamento produttivo di Larino. I genitori dei bambini morti si dicono «indignati» per la scelta, defi-

nendo l'incarico «la solita merce di scambio intesa ad accontentare le varie componenti di una qualsiasi coalizione», mentre Di Pietro chiede al Comune di revocare o sospendere l'incarico all'ingegnere. «Sappiamo bene - ha spiegato l'ex pm - che nessuno, e quindi nemmeno l'ingegnere La Serra, può essere considerato colpevole fino a quando non vi sia nei suoi confronti una sentenza di condanna definitiva. Una cosa però è la responsabilità penale del singolo, altro è la responsabilità politica ed istituzionale di un ente pubblico, specie quella del Comune di Larino che è stato uno dei paesi più pesantemente colpiti dal sisma». Alla data del conferimento dell'incarico La Serra non aveva ancora ricevuto la richiesta di rinvio a giudizio per il crollo della scuola di San Giuliano, richiesta emessa il 7 aprile scorso. «Ora però - ha detto ancora Di Pietro - questo nuovo fatto deve indurre il Comune di Larino a rivedere la propria posizione che, se pur formalmente legittima, appare, se non corretta in tempo, sbagliata sia sul piano politico sia per rispetto nei confronti delle vittime e dei loro famigliari».

L'Avvocatura dello Stato chiede invece di annullare con rinvio la sentenza di assoluzione di secondo grado

La famiglia di Salvatore non può pagare l'assistenza, il fratello minaccia: «Stacco la spina». Il neoministro attacca la Regione Toscana. Martini: stiamo facendo tutto il necessario

Storace-coraggio all'uomo in coma: «Io ti salverò»

FIRENZE Mercoledì aveva minacciato di creare un nuovo caso Terri Schiavo se non avesse ricevuto aiuto e assistenza. Ieri si è presentato direttamente davanti al neo ministro della salute Francesco Storace dando l'ultimatum. «Sette giorni, o stacco la spina».

Pietro Crisafulli è un uomo disperato: da 19 mesi assiste nella casa di Monsummano Terme (in provincia di Pistoia, dove si è trasferito da qualche tempo) il fratello Salvatore, 38 anni e 4 figli, che l'11 settembre del 2003 fu investito da un furgone mentre andava a lavorare, a Catania, a bordo del suo scooter. Ieri ha incontrato il ministro Storace e l'ex governatore del Lazio non ha mancato di trasformare il tutto in una passerella pubblicitaria e di rendere più spettacolare l'evento di fronte ai giornalisti. Davanti all'uomo, infatti, Storace ha preso il telefonino e ha chiamato il presidente della Regione Tosca-

na Claudio Martini chiedendogli un intervento diretto e mettendo anche a disposizione un rappresentante del ministero, per rispondere alle richieste della famiglia. «Non siete più soli» ha poi detto soddisfatto a Pietro Crisafulli. Come se quella telefonata e quel funzionario messo a disposizione servissero a trovare le decine di migliaia di euro che alla famiglia sono state chieste per portare avanti le cure. Di più. Storace ha anche annunciato che invierà una lettera più dettagliata a Martini con le indicazioni della complessa situazione della famiglia. Ineccepibile, verrebbe da dire. Se non fosse che al presidente della Toscana la situazione era già nota, così come le richieste dei fratelli che

Milano, ritrovato il bambino rom scomparso

MILANO Stefan Mihaita Calderaru, il bimbo rom di sette anni portato via, la sera dello scorso 21 aprile, da una comunità protetta di Milano, è stato rintracciato dalla polizia. Il bambino, secondo quanto si è appreso, sta bene ed è stato immediatamente portato negli uffici della Squadra Mobile insieme ai genitori. A trovare il piccolo Stefan sono stati gli uomini della sezione minori della Squadra Mobile di Milano, che indagavano sul suo rapimento. La polizia non ha ancora fornito molti particolari sulle fasi del ritrovamento: è stato solo precisato che il bimbo è stato trovato per strada, da solo, in zona San Siro, e poco dopo sono stati rintracciati i genitori. «Non è stato assolutamente un ritrovamento casuale - ha detto il dirigente della Mobile, Vittorio Rizzi - ma a lui siamo arrivati grazie alle indagini di questi giorni e tengo a precisare che non c'è stata alcuna trattativa con i genitori». È probabile che nelle prossime ore i due vengano interrogati.

chiedono assistenza neurologica, logopedica, la cura delle piaghe da decubito e la riabilitazione manuale e strumentale. «Noi abbiamo proposto alcune soluzioni, che sono state però respinte da Pietro Crisafulli» ha spiegato Martini. «Ora - ha proseguito - aspettiamo che sia lui a presentarci il piano di cura per suo fratello propostogli dal Don Gnocchi di Milano, per esaminarlo e approvarlo». Un piano che stanno aspettando da una decina di giorni. «Siamo sicuri di aver fornito tutta l'assistenza che il caso meritava - spiega Martini - anche se in queste situazioni l'attenzione non è mai troppa. Occorre fare di più e meglio per evitare sofferenze al paziente e disagi ai familiari». Il

ministro mi ha detto più volte che non siamo più soli» ha ripreso Pietro Crisafulli. «Siamo disperati, ci hanno chiesto 33 mila euro in Austria, 20 mila in Svizzera e più di 10 mila a Milano per assistere Salvatore, ora vogliamo vedere gli aiuti. Il ministro ci ha assicurato che sarà possibile vedere qualche cosa già tra tre o quattro giorni».

La verità è che in Italia, in genere, mancano strutture pubbliche in grado di gestire situazioni di coma strutturale. Il ministro telefona alla Regione chiedendo che trovi una soluzione, ma l'unica via percorribile sono le strutture private coi loro assegni a tanti, troppi zeri. «Mi sono interessato personalmente del caso con la Asl della zona in

cui il Crisafulli si è trasferito dopo essere arrivato a Monsummano da Catania - continua Martini - e posso confermare che abbiamo garantito tutti i servizi, la necessaria assistenza e l'impegno per trovare soluzioni cliniche idonee. Tant'è che abbiamo proposto il ricovero presso la clinica Villa delle Terme di Firenze e l'istituto Turati di San Marcello Pistoiese». Proposte che, ha concluso Martini, «sono state rifiutate dal fratello del paziente, che ci ha informato di avere un piano per un trattamento sanitario proposto dal Don Gnocchi di Milano, per un costo di 10 mila euro. La Asl ha chiesto di vederlo per esaminarlo e approvarlo. Sono passati 10 giorni e ancora non l'abbiamo ricevuto, appena lo avremo faremo tutto il necessario per vedere di risolvere la situazione al meglio».

Con soddisfazione di Storace che, non ci sarebbe da meravigliarsi, potrebbe così vantarsi di aver risolto il problema eutanasia con una semplice telefonata.

Francesco Sangermano